



284
8962

NORMA

Tragedia lirica

CONSERVATORIO DI MUSICA
FONDO TA
LIB
A DEL
VENEZIA

NORMA

TRAGEDIA LIRICA

DI FELICE ROMANI

DA RAPPRESENTARSI

NELL'I. R. TEATRO ALLA SCALA

IL CARNEVALE DELL'ANNO 1831-32.

MILANO

PER G. TRUFFI E COMP.

cont. del Cappuccio n. 5433



PERSONAGGI

ARTISTI

POLLIONE, Proconsole di Roma nelle Gallie signor **DONZELLI**
OROVESO, Capo dei Druidi signor **NEGRINI**
NORMA, Druidessa, figlia di Oroveso signora **PASTA**
ADALGISA, giovine ministra del tempio d' Irminsul signora **GRISI GIULIETTA**
CLOTILDE, confidente di Norma signora **SACCHI**
FLAVIO, amico di Pollione signor **LOMBARDI**
DUE FANCIULLI, figli di Norma e di Pollione N. N.

CORI E COMPARSE

**Druidi - Bardi - Eubagi - Sacerdotesse
Guerrieri e Soldati Galli**

La scena è nelle Gallie, nella foresta sacra
e nel Tempio d' Irminsul

La Musica è del signor Maestro **VINCENZO BELLINI**

Le scene sono nuove d' invenzione ed esecuzione
del signor **ALESSANDRO SANQUIRICO**, Membro dell' I. R.
Accademia di Belle Arti in Milano, e di altre d' Italia.

Inventore e Compositore dei Balli

sig. Cortesi Antonio

Primi Ballerini serii francesi

sig. Lefebvre - Crombè - Heberlé - P éan

Primi Ballerini

Grillo Gio. Battista. - Rossi Settimia

Primi Ballerini per le parti

sig.^a Pallerini Antonietta

sigg. Ronzani Domenico - Bocci Giuseppe - Montani Lodovico

Rossi Domenico - Terzani Caterina

Altri primi Ballerini di mezzo carattere e per le parti

sigg. Romani Giuseppa - Gazzaniga Rachele - Braschi Eugenia

Braghieri Rosalba

Primo Ballerino per le parti giocose

sig. Francolini Giovanni

Altro Ballerino per le parti

sig. Bianciardi Carlo

Primi Ballerini di mezzo carattere

sigg. Baranzoni Gio. - Viganò Odoardo - Della Croce Carlo

Rugali Carlo - Rugali Antonio - Caprotti Ant. - Fontana Gius.

Caldi Fedele - Croce Gaetano - Villa Francesco

Pagliani Leopoldo - Colombo Benigno

IMPERIALE REGIA ACCADEMIA DI BALLO

Maestri di Perfezionamento

signor GUILLET CLAUDIO - signora GUILLET ANNA GIUSEPPINA

Maestro di Ballo - sig. VILLEVEUVE CARLO

Maestro di Mimica - sig. Bocci GIUSEPPE

Allievi dell' Imperiale Regia Scuola di Ballo

signore Carcano Gaetana, Bonalumi Carolina, Oppizzi Rosa, Aureggio Luigia,
Trabattoni Anna, Filippini Carolina, Braschi Amalia, Molina Rosalia,
Garrari Vincenza, Frasi Carolina, Cafalio Giuseppa, Sassi Luigia, Crippa Carolina,
Oggioni Felicità, Monti Elisabetta, Conti Carolina, Merli Teresa, Taddisi Carolina,
Superti Adelaide, Beretta Adelaide, Anseman Paola, Charier Francesca,
Grisi Carlotta, Morlacchi Angela, Morlacchi Teresa, Tanzi Giuditta,
Volpini Adelaide, Brambilla Camilla, Frasi Adelaide, Devecchi Carolina,
Chamer Adelaide, Devecchi Antonia, Zambelli Francesca, Romagnoli Giulia,
Cattaneo Caterina, Tamagnini, Bussola, Ciocca, Visconti Angela, Viganoni Luigia,
Porlezza Teresa, Bellini Luigia, Monti Luigia.

signori Vago Carlo, Quattri Aurelio, Viganoni, Colombo Benigno,
Gramigna Giovanni, Oliva Carlo, Colombo Pasquale,

Ballerini di Concerto

N.º 12 Coppie

Maestro al Cembalo

Sig. LAVIGNA VINCENZO.

Primo Violino, Capo d'orchestra

Sig. ROLLA ALESSANDRO.

Altro primo Violino in sostituzione al sig. Rolla

Sig. CAVINATI GIOVANNI.

Primo Violino de' Secondi

Sig. GIACOMO BUCCINELLI.

Primo Violino per i Balli

Sig. PONTELIBERO FERDINANDO.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Pontelibero

Sig. DE BAYLOU FRANCESCO

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. MERIGHI VINCENZO.

Altro primo Violoncello in sostituzione al sig. Merighi

Sig. GIACOMO GALLINOTTI.

Primo Contrabbasso al Cembalo

Sig. HURT FRANCESCO.

Altro primo Contrabbasso in sostituzione al sig. Hurt

Sig. RONCHETTI FABIANO

Prima Viola

Sig. MAJNO CARLO.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda

Sig. TASSISTRO PIETRO Sig. CORRADO FELICE.

Sig. CAVALLINI ERNESTO.

Primi Oboe a perfetta vicenda

Sig. IVON CARLO Sig. DAELLI GIOVANNI.

Primo Fagotto

Primo Flauto

Sig. CANTÙ ANTONIO Sig. RABONI GIUSEPPE.

Primo Corno da Caccia

Sig. BELLOLI AGOSTINO.

Prime Trombe

Sig. ARALDI GIUSEPPE Sig. VIGANÒ GIUSEPPE

Arpe a perfetta vicenda

Sig. REICHLIN GIUSEPPE Sig.^a ZANETTI ANTONIA

Maestro Istruttore dei Cori
Sig. LUCHINI FILIPPO

Direttore dei Cori
Sig. GRANATELLI GIULIO CESARE

Editore della Musica
Sig. GIOVANNI RICORDI

Macchinista
Signor PAVESI GERVASO

Altro Macchinista in sostituzione al Sig. Gervaso Pavesi
Signor PAVESI GIUSEPPE

Altrezzista
Signor FURNARI GIUSEPPE

Capi Sarti
Da uomo, Signor GIOVANNI GUIDETTI
Da donna, Signora ANTONIETTA MAGGI

Guardarobiere
Signor ERCOLE BOSISIO

Capo Berrettonaro
Signor PARRAVICINI GIOSUE

Parrucchiere
Signor BONACINA INNOCENTE

Capi Illuminatori
Signori ABBATI ANTONIO — Pozzi GIUSEPPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Foresta sacra de' Druidi; in mezzo, la quercia d'Irminsul, al piè della quale vedesi la pietra druidica che serve d'altare. Colli in distanza sparsi di selve. È notte; lontani fuochi trapelano dai boschi.

Al suono di marcia religiosa difilano le schiere de' Galli, indi la processione de' Druidi. Per ultimo OROVESO coi maggiori sacerdoti.

ORO. **I**te sul colle, o Druidi,
Ite a spiar ne' cieli
Quando il suo disco argenteo
La nuova Luna sveli;
Ed il primier sorriso
Del virginal suo viso
Tre volte annunzi il mistico
Bronzo sacerdotale.

DRU. Il sacro vischio a miètere
Norma verrà?

ORO. Sì, Norma.

DRU. Dell'aura tua profetica,
Terribil Dio, l'informa:
Sensi, o Irminsul, le inspira
D'odio ai Romani e d'ira,
Sensi che questa infrangano
Pace per noi mortal.

ORO. Sì: parlerà terribile
Da queste querce antiche:
Sgombre farà le Gallie
Dall'aquile nemiche:
E del suo scudo il suono,
Pari al fragor del tuono,
Nella città dei Cesari
Tremendo eccheggerà.

TUTTI. Luna, ti affretta a sorgere!
Norma all'altar verrà.

(*Si allontanano tutti e si perdono nella foresta: di quando in quando si odono ancora le loro voci risuonare in lontananza. Escono quindi da un lato Flavio e Pollione guardinghi e ravvolti nelle lor toghe.*)

SCENA II

POLLIONE E FLAVIO

POL. Svenir le voci — dell'orrenda selva
Liberò è il varco.

FLA. In quella selva è morte.

POL. Norma tel disse.
Profferisti un nome

FLA. Che il cor m'agghiaccia.
Oh! che di' tu? l'amante!..

POL. La madre de' tuoi figli!..
A me non puoi
Far tu rampogna, ch'io mentar non senta;
Ma nel mio core è spenta
La prima fiamma, e un Dio la spense, un Dio
Nemico al mio riposo: ai piè mi veggo
L'abisso aperto, e in lui m'avvento io stesso.

FLA. Altra ameresti tu?

POL. Parla somnesso.
Un'altra, sì, ... Adalgisa...
Tu la vedrai... fior d'innocenza e riso
Di candore e di amor. Ministra al tempio
Di questo Iddio di sangue, ella vi appare
Come raggio di stella in ciel turbato.

FLA. Misero amico! e amato
Sei tu del pari?

POL. Io n'ho fiducia.

FLA. E l'ira

POL. Non temi tu di Norma?
Atroce, orrenda,
Me la presenta il mio rimorso estremo...
Un sogno...

FLA. Ah! narra.

POL. In rammentarlo io tremo.

Meco all'altar di Venere —
Era Adalgisa in Roma,
Cinta di bende candide,
Sparsa di fior la chioma.
Udia d'Imene i cantici,
Vedea fumar gli incensi,
Eran rapiti i sensi
Di voluttade e amor.
Quando fra noi terribile
Viene a locarsi un'ombra:
L'ampio mantel druïdico
Come un vapor l'ingombra:
Cade sull'ara il folgore,
D'un vel si copre il giorno,
Muto si spande intorno
Un sepolcrale orror.
Più l'adorata vergine
Io non mi trovo accanto;
N'odo da lunge un gemito,
Misto de' figli al pianto...
Ed una voce orribile
Eccheggia in fondo al tempio —
Norma così fa scempio
Di amante traditor. (*Squilla il sacro bronzo*)

FLA. Odi?... I suoi riti a compiere
Norma dal tempio move.
(*Voci lontane*)
Sorta è la Luna, o Druïdi,
Ite, profani, altrove.

FLA. Vieni, fuggiam... sorprendere,
Scoprire alcun ti può.

POL. Traman congiure i Barbari...
Ma io li preverrò...
Me protegge, me difende
Un poter maggior di loro.
È il pensier di lei che adoro;
E l'amor che m'infiammò.
Di quel Dio che a me contende
Quella vergine celeste
Arderò le rive foreste,
L'empio altare abatterò. (*Partono rapidamente*)

SCENA III

Druidi dal fondo, Sacerdotesse, Guerrieri, Bardi, Eubagi, Sacrificatori, e in mezzo a tutti OROYESO.

CORO GENERALE

Norma viene: le cinge la chioma
La verbena ai misteri sacrata;
In sua man come luna falcata
L' aurea falce diffonde splendor.
Ella viene: e la stella di Roma
Sbigottita si copre di un velo;
Irminsul corre i campi del cielo
Qual cometa foriera d' orror.

SCENA IV

NORMA in mezzo alle sue ministre. Ha sciolti i capegli, la fronte circondata di una corona di verbena, ed armata la mano d' una falce d' oro. Si colloca sulla pietra druidica, e volge gli occhi d' intorno come ispirata. Tutti fanno silenzio.

- NOR. Sediziose voci,
Voci di guerra avvi chi alzar si attenda
Presso all' ara del Dio? v'ha chi presume
Dettar responsi alla veggente Norma,
E di Roma affrettar il fato arcano?...
Ei non dipende da potere umano.
- O.C. E fino a quando oppressi
Ne vorrai tu? Contaminate assai
Non fur le patrie selve e i templi aviti
Dall' aquile latine? Omai di Brenno
Oziosa non può starsi la spada.
- TUTTI Si brandisca una volta.
- NOR. E infranta cada.
Infranta, sì, se alcun di voi snudarla
Anzi tempo pretende. Ancor non sono
Della nostra vendetta i dì maturi:
Delle sicambre scuri
Sono i pili romani ancor più forti.
- TUTTI E che ti annunzia il Dio? parla: quai sorti?
- NOR. Io nei volumi arcani
Leggo del cielo; in pagine di morte

Della superba Roma è scritto il nome...
Ella un giorno morrà; ma non per voi.
Morrà pei vizi suoi;
Qual consunta morrà. L' ora aspettate,
L' ora fatal che compia il gran decreto.
Pace v' intimo... e il sacro vischio io mieto.
(Falcia il vischio: le Sacerdotesse lo raccolgono in canestri di vimini. Norma si avvanza e stende le braccia al cielo. La luna splende in tutta la sua luce. Tutte si prostrano.)

PREGHIERA

NORMA e MINISTRE

- Casta Diva, che inargenti
Queste sacre antiche piante,
A noi volgi il bel semblante
Senza nube e senza vel.
Tempra tu de' cori ardenti,
Tempra ancor lo zelo audace,
Spargi in terra quella pace
Che regnar tu fai nel ciel.
- TUTTI A noi volgi il bel semblante
Senza nube e senza vel.
- NOR. Fine al rito; e il sacro bosco
Sia disgombro dai profani.
Quando il Nume irato e fosco
Chiegga il sangue dei Romani,
Dal druidico delubro
La mia voce tuonerà.
- TUTTI Tuoni; e alcun del popol empio
Non isfugga al giusto scempio;
E primier da noi percosso
Il Proconsole cadrà.
- NOR. Sì: cadrà... punirlo io posso...
(Ma punirlo il cor non sa).
*(Ah! bello a me ritorna
Del fido amor primiero;
E contro il mondo intiero
Difesa a te sarò.)*

ATTO

(Ah! bello a me ritorna
Del raggio tuo sereno;
E vita nel tuo seno,
E patria, e cielo avrò.)

CORO

(Sei lento, sì, sei lento
O giorno di vendetta;
Ma irato il Dio t' affretta
Che il Tebro condannò.

(*Nor. parte, e tutti la seguono in ordine*)

SCENA V

ADALGISA sola.

Sgombra è la sacra selva,
Compiuto il rito. Sospirar non vista
Alfin poss'io, qui, dove a me s' offerse
La prima volta quel fatal Romano,
Che mi rende rubella al tempio, al Dio...
Fosse l' ultima almen! — Vano desio!
Irresistibil forza
Qui mi strascina... e di quel caro aspetto
Il cor si pasce... e di sua cara voce
I' aza che spira mi ripete il suono.)
(*corre a prostrarsi sulla pietra d'Irminsul*)
Deh! proteggimi, o Dio: perduta io sono.

SCENA VI

POLLIONE, FLAVIO e DETTA.

POL. (Eccola - va - mi lascia -
Ragion non odo.) (*Fla. parte*)
ADA. (*veggendolo, sbigottita*) Oh! Pollion!
POL. Che veggio?
Piangevi tu?
ADA. Pregava. - Ah! t' allontana,
Pregar mi lascia.
POL. Un Dio tu preghi atroce,
Crudele, avverso al tuo desire e al mio.
O mia diletta! il Dio
Che invocar devi, è Amor...
ADA. Amor!! deh! taci...

PRIMO

13

Ch'io più non t' oda. (*si allontana da lui.*)
POL. E vuoi fuggirmi? e dove
Fuggir vuoi tu ch' io non ti segua?

ADA. Al tempio,
Ai sacri altari ch' io sposar giurai.

POL. Gli altari!.. e il nostro amor?..

ADA. Io l' obbliai.
POL. Va, crudele; e al Dio spietato
Offri in dote il sangue mio.

Tutto, ah! tutto ei sia versato,
Ma lasciarti non poss'io:
Sol promessa al Dio tu fosti...
Ma il tuo cuore a me si diè...
Ah! non sai quel che mi costi
Perch' io mai rinunzi a te.

ADA. E tu pure, ah! tu non sai
Quanto costi a me dolente!
All' altare che oltraggiai
Lieta andava ed innocente...
Il pensiero al ciel s' ergea,
Il mio Dio vedeva in ciel...

POL. Or per me spergira e rea
Cielo e Dio ricopre un vel.
Ciel più puro, e Dei migliori
T' offro in Roma, ov' io mi reco:
Parti forsel! (*colpita*)

ADA. Ai nuovi albòri...

POL. Parti! ed io?..

POL. Tu vieni meco.

De' tuoi riti è Amor più santo...
A lui cedi, ah! cedi a me.

ADA. Ah! non dirlo... (*più commossa*)

POL. Il dirò tanto
Che ascoltato io sia da te.

a 2

POL. Vieni in Roma, ah! vieni, o cara... (*con tutta*
Dove è amore, è gioja, è vita: *la tene-*
Inebbriam nostri' alme a gara *rezza.*)
Del contento a cui ne invita...
Voce in cor parlar non senti,
Che promette eterno ben? —

ATTO

ADA. { Ah! dà fede ai dolci accenti...
Sposo tuo mi stringi al seu.
(Ciel! così parlar l' ascolto...
Sempre, ovunque, al tempio istesso...
Con quegli occhi, con quel volto
Fin sull' ara il veggio impresso...
Ei trionfa del mio pianto,
Del mio duol vittoria ottien...
Ah! mi togli al dolce incanto,
O l' error perdona almen.)

POL.

Adalgisa!!

ADA.

Ah! mi risparmi
Tua pietà maggior cordoglio.
Adalgisa! e vuoi lasciarmi?...
POL. Nol poss' io... seguir ti voglio.
ADA. Qui... domani, all' ora istessa...
POL. Verrai tu?

ADA.

Ne fo promessa.

POL.

Giura.

ADA.

Giuro.

POL.

Oh! mio contento!

ADA.

Ti rammenta...

a 2

POL.

Ah! mi rammento...
Al mio Dio sarò spergiura;
Ma fedele a te sarò.
L' amor tuo mi rassicura;
E il tuo Dio sfidar saprò. (partono.)

SCENA VII

Abitazione di Norma.

NORMA e CLOTILDE

(Recano per mano due piccoli fanciulli)

NOR. Vanne, e li cela entrambi. — Oltre l' usato
Io tremo d'abbracciarli...

CLO.

E qual ti turba
Strano timor, che i figli tuoi rigetti?

NOR.

Non so... diversi affetti
Strazian quest' alma. — Amo in un punto ed odio
I figli miei... Soffro in vederli, e soffro
S' io non li veggio. Non provato mai

PRIMO

Sento un diletto ed un dolore insieme
D' esser lor madre.

CLO.

E madre sei?..

NOR.

Nol fossi!

CLO.

Qual rio contrasto!!..

NOR.

O mia Clotilde!.. richiamato al Tebro
E Pollion. Imaginar non puossi.

CLO.

E teco ei parte?

NOR.

Il suo pensier. — Oh! s' ei fuggir tentasse...
E qui lasciarmi?.. se obbliar potesse
Questi suoi figli!..

CLO.

E il credi tu?

NOR.

Non l' oso.

È troppo tormentoso,
Troppo orrendo un tal dubbio. — Alcun s' avanza.
Va... li cela. (Clo. parte coi fanciulli. Nor. li
abbraccia)

SCENA VIII

ADALGISA e NORMA

NOR.

Adalgisa!

ADA.

(da lontano) (Alma, costanza.)

NOR.

T' inoltra, o giovinetta, —
T' inoltra - E perchè tremi? - Udii che grave
A me segreto palesar tu voglia.

ADA.

È ver. — Ma, deh! ti spoglia
Della celeste austerità che splende
Negli occhi tuoi... Dammi coraggio, ond' io
Senza alcun velo ti palesi il core. (si prostra. Nor.)

NGR.

Mi abbraccia, e parla - Che ti affligge? la solleva)

ADA.

(Dopo un momento d'esitazione) Amore...
Non t' irritar.... Lunga stagion pugnai
Per soffocarlo... ogni mia forza ei vinse...
Ogni rimorso. — Ah! tu non sai pur dianzi.
Qual giuramento io feal.. fuggir dal tempio...
Tradir l' altare a cui son io legata,
Abbandonar la patria...

NOR.

Ahi! sventurata!

Del tuo primier mattino
Già turbato è il sereno?... E come, e quando
Nacque tal fiamma in te?

ADA. Da un solo sguardo,

Da un sol sospiro, nella sacra selva,
A piè dell' ara ov' io pregava il Dio.
Tremai... sul labbro mio

Si arrestò la preghiera: e tutta assorta
In quel leggiadro aspetto, un altro cielo
Mirar credetti, un altro cielo in lui.

NOR. (Oh! rimembranza! io fui
Così rapita al sol mirarlo in volto.)

ADA. Ma non mi ascolti tu?

NOR. Segui... t' ascolto.

ADA. Sola, furtiva, al tempio
Io l' aspettai sovente;
Ed ogni dì più fervida
Crebbe la fiamma ardente.

NOR. (Io stessa... anch'io
Arsi così: l' incanto suo fu il mio.)

ADA. Vieni, ei dicea, concedi
Ch' io mi ti prostri ai piedi,
Lascia che l' aura io spiri
De' dolci tuoi sospiri,
Del tuo bel crin le anella
Dammi poter baciar.

NOR. (Oh! cari accenti!

Così li proferia...
Così trovava del mio cor la via.)

ADA. Dolci qual arpa armonica
M' eran le sue parole;
Negli occhi suoi sorridere
Vedeo più bello un sole.
Io fui perduta, e il sono;
D' uopo ho del tuo perdono.
Deh! tu mi reggi e guida,
Me rassicura, o sgrida,
Salvami da me stessa,
Salvami dal mio cor.

NOR. Ah! tergi il pianto:

Alma non trovi di pietade avara,
Te ancor non lega eterno nodo all' ara.

NOR. Ah! sì, fa core, abbracciami.

Perdono e ti compiango.

Dai voti tuoi ti libero,

I tuoi legami io frango.

Al caro oggetto unita

Vivrai felice ancor.

ADA. Ripeti, o ciel, ripetimi

Sì lusinghieri accenti:

Per te, per te s' acquetano

I lunghi miei tormenti.

Tu rendi a me la vita,

Se non è colpa amor.

NOR. Ma di... l' amato giovane

Quale fra noi si noma?

ADA. Culla ei non ebbe in Gallia...

Roma gli è patria...

NOR. Roma!

Ed è? prosegui...

SCENA IX

POLLIONE e dette.

ADA. Il mira.

NOR. Ei! Pollion!...

ADA. Qual' ira?

NOR. Costui, costui dicesti?...

Ben io compresi?

ADA. Ah! sì.

POL. Misera te! che festi? (inoltrandosi ad Ada.)

ADA. Io!...

NOR. Tremi tu? per chi? (a Pollione)

(alcuni momenti di silenzio.)

(Pol. è confuso, Ada. tremante, e Nor. fremente)

Oh non tremare, o perfido,

No, non tremar per lei...

Essa non è colpevole,

Il malfattor tu sei...

Trema per te, fellone...

Pei figli tuoi... per me...

ADA. Che ascolto?... ah! Pollione!

Taci! t' arretri!... ahimè!

(Si copre il volto colle mani. Nor. l' afferra per un braccio, e la costringe a mirar Pol. egli la segue)

- NOR. Oh! di qual sei tu vittima
Crudo e funesto inganno!
Pria che costui conoscere
T'era il morir men danno.
Fonte d' eterne lagrime
L' empio a te pure aperse...
D' orribil vel coperse
L' aurora de' tuoi dì.
- ADA. Oh! qual traspare orribile
Dal tuo parlar mistero!
Trema il mio cor di chiedere,
Trema d' udire il vero...
Tutta comprendo, o misera,
Tutta la mia sventura...
Essa non ha misura,
Se m' ingannò così.
- POL. Norma! de' tuoi rimproveri
Segno non farmi adesso.
Deh! a questa afflitta vergine
Sia respirar concesso...
Cupra a quell'alma ingenua,
Cupra nostr' onte uà velo...
Giudichi solo il cielo
Qual più di noi falli.
- NOR. Perfido!
- POL. Or basti. *(per allontanarsi)*
- NOR. Fermati. —
E a me sottrarti sperì?
- POL. » M' udrai fra poco.
- NOR. » È inutile;
» Leggo ne' tuoi pensieri.
» Ma di: puoi tu nutrire
» Speme qual nutri ardire?
» Non è in mia man costei,
» In mio poter non è?
- POL. » Cielo!... e infierire in lei
» Potresti?
- NOR. » In tutti e in me.
- POL. » No, nol farai.
- NOR. » Vietarmelo
- NOR. » Credi, o fellow?...

- POL. » Io l' oso.
Vieni... *(afferra Adalgisa)*
- ADA. Mi lascia, scostati... *(dividendosi da lui)*
- POL. Tu sei di Norma sposo.
Qual io mi fossi obblo...
L' amante tuo son io. *(con tutto il fuoco)*
È mio destino amarti...
Destin costei fuggir.
- NOR. Ebben: lo compì... e parti *(reprimendo)*
Seguilo. *(ad Adalgisa) il furore)*
- ADA. Ah! pria morir.
a 3
- NOR. Vanne, sì: mi lascia, indegno, *(prorom-*
Figli obblia, promesse, onore... *pendo)*
Maledetto dal mio sdegno
Non godrai d' un empio amore.
Te sull' onde, te sui venti
Seguiran mie furie ardenti,
Mia vendetta e notte e giorno
Ruggirà d'intorno a te.
- POL. Fremi pure, e angoscia eterna *(disperata-*
Pur m' imprechi il tuo furore! *mente)*
Questo amor che mi governa
È di te, di me maggiore...
Dio non v' ha che mali inventi
De' miei mali più cocenti...
Maledetto io fui quel giorno
Che il destin t' offerse a me.
- ADA. Ah! non fia, non fia ch'io costi *(suppli-*
Al tuo cor sì rio dolore... *chevole a*
Mari e monti sian frapposti *Norma)*
Fra me sempre e il traditore...
Soffocar saprò i lamenti,
Divorar i miei tormenti:
Morirò perchè ritorno
Faccia il crudo ai figli e a te.
(Squillano i sacri bronzi del Tempio. Norma è chiamata ai riti. Ella respinge d' un braccio Pollione e gli accenna di uscire. Pollione si allontana furente).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Interno dell'abitazione di Norma. Da una parte un letto romano coperto di pelle d'orso. I figli di Norma sono addormentati.

NORMA con una lampa e un pugnale alla mano.
Siede e posa la lampa sopra una tavola. È pallida, contraffatta, ec.

Dormono entrambi... non vedraa la mano
Che li percuote. — Non pentirti, o core;
Viver non ponno... Qui supplizio, e in Roma
Obbrobio avrian, peggior supplizio assai...
Schiavi d'una matrigna. — Ah! no: giammai.

Sorge

Muoiano, sì. Non posso (*fa un passo e siferma*)
Avvicinarmi: un gel mi prende, e in fronte
Mi si solleva il crin. — I figli uccido!...
Teneti figli... in questo sen concetti (*inteneren-*
Da questo sen nutriti... essi, pur diaozzi dosi)
Delizia mia... ne' miei rimorsi istessi
Raggio di speme... essi nel cui sorriso
Il perdono del ciel mirar credei!...
Io, io li svenerò!... di che son rei?

Silenzio

Di Pollion son figli:
Ecco il delitto: Essi per me son morti:
Mojan per lui: n'abbia rimorso il crudo,
N'abbia rimorso, anche all'amante in braccio,
E non sia pena che la sua somigli.
Feriam... (*s'incammina verso il letto: alza il
pugnale; essa dà un grido inorridita: i
figli si svegliano*)

Ah! no... son figli miei!... miei figli!
(li abbraccia e piange)

Clotilde!

ATTO SECONDO

21

SCENA II

CLOTILDE e *Detta.*

NOR. Corri... vola...
Adalgisa a me guida.
CLO. Ella qui presso
Solitaria si aggira, e prega e plora.
NOR. Va. — Si emendi il mio fallo... e poi... si mora.
(Clotilde parte)

SCENA III

ADALGISA e NORMA.

ADA. Me chiami, o Norma!... Qual ti copre il volto
Tristo pallor?
NOR. Pallor di morte. — Io tutta
L'onta mia ti rivelo. A me prostrata
Eri tu dianzi... a te mi prostro adesso,
E questi figli... e sai di chi son figli...
Nelle tue braccia io pongo.
ADA. O sventurati,
O innocenti fanciulli!
NOR. Ah! sì... li piangi...
Se tu sapessi!... ma infernal segreto
Ti si nasconda. Una preghiera sola
Odi, e l'adempì, se pietà pur merta
Il presente mio duolo... e il duol futuro.
ADA. Tutto, tutto io prometto.
NOR. Il giura.
ADA. Il giuro.
NOR. Odi. — Purgar quest'aura
Contaminata dalla mia presenza
Ho risoluto, nè trar meco io posso
Questi infelici... a te gli affido...
ADA. O cielo!
A me gli affidi?
NOR. Nel romano campo
Guidali a lui... che nominar non oso.
ADA. Oh! che mai chiedi?
NOR. Sposo
Ti sia men crudo. — io gli perdono, e more.
ADA. Sposo!... Ah! non mai...

22
NOR.

ATTO

Pei figli suoi t'imploro.

Deh! con te, con te li prendi...
Li sostieni, li difendi...

Non ti chiedo onori e fasci;
A' tuoi figli ei fian serbati:
Prego sol che i miei non lasci
Schiavi, abbietti, abbandonati...
Basti a te che disprezzata
Che tradita io fui per te.

ADA. Norma! ah! Norma, ancora amata,
Madre ancor sarai per me.

Tienti i figli. Non fia mai
Ch'io mi tolga a queste arene.
Tu giurasti...

NOR.

ADA.

Si, giurai...

Ma il tuo bene, il sol tuo bene.
Vado al campo, ed all' ingrato
Tutti io reco i tuoi lamenti:
La pietà che mi hai destato
Parlerà sublimi accenti...
Spera, spera... amor, natura
Ridestarsi in lui vedrai...
Del suo cor son io sicura...
Norma ancor vi regnerà.

NOR. Ch'io lo preghi?... Ah! no: giammai.
Più non t'odo — parti... va.

a 2.

ADA. Mira, o Norma, a' tuoi ginocchi
Questi cari pargoletti.
Ah! pietà di lor ti tocchi
Se non hai di te pietà.

NOR. Ah! perchè la mia costanza
Vuoi scemar con molli affetti?
Più lusinghe, più speranza
Presso a morte un cor non ha.

ADA.

NOR.

Cedi... deh! cedi.

Ah! lasciami. —

Ei t'ama.

E già sen pente.

ADA.

NOR.

E tu?...

ADA.

Lo amai... quest' anima
Sol l' amistade or sente.

SECONDO

23

NOR.

ADA.

O giovinetta!... E vuoi?...

Renderti i dritti tuoi,
O teco al cielo e agli uomini
Giuro celarmi ognor.

NOR.

Hai vinto... hai vinto... abbracciami.
Trovo un' amica ancor.

a 2.

Si, fino all' ore estreme
Compagna tua m' avrai:
Per ricovrarci insieme
Ampia è la terra assai.
Teco del Fato all' onte
Ferma opporrò la fronte,
Finchè il mio core a battere
Io senta sul tuo cor. (partono)

SCENA IV

Luogo solitario presso il bosco dei Druidi, cinto
da burroni e da caverne. In fondo un lago at-
traversato da un ponte di pietra.

GUERRIERI GALLI.

CORO I. Non partù?

II. Finora è al campo.
Tutto il dice. I feri carmi,
Il fragor, il suon dell' armi,
Delle insegne il ventilar.

TUTTI Attendiam: un breve inciampo
Non ci turbi, non ci arresti;
E in silenzio il cor si appresti
La grand' opra a consumar.

SCENA V

OROVESO, e Detti.

ORO. Guerrieri! a voi venirne
Credea foriero d'avvenir migliore.
Il generoso ardore,

L'ira che in sen vi bolle
 Io credea secondar; ma il Dio non volle.
 CORO Come? E le nostre selve
 L'abborrito Proconsole non lascia?
 Non riede al Tebro?
 ORO. Un più temuto e fero
 Latino condottiero
 A Pollion succede, e di novelle
 Possenti legioni
 Afforza il campo che ne tien prigioni.
 CORO E Norma il sa? di pace
 E consiglierà ancor?
 ORO. Invan di Norma
 La mente investigai; sembra che il Nume
 Più non favelli a lei, che oblio la prenda
 Dell' universo.
 CORO E che far pensi?
 ORO. Al fato
 Piegare la fronte, separarci, e nullo
 Lasciar sospetto del fallito intento.
 CORO E finger sempre?
 ORO. Amara legge! il sento.
 Ah! del Tebro al giogo indegno
 Fremo io pure, e all'armi anelo;
 Ma nemico è sempre il cielo,
 Ma consiglio è il simular.
 Divoriamo in cor lo sdegno,
 Tal che Roma estinto il creda:
 Di verrà che desto ei rieda
 Più tremendo a divampar.
 CORO Sì fingiam, se il finger giovi;
 Ma il furore in sen si covi.
 Guai per Roma allor che il segno
 Dia dell' armi il sacro altar! (*partono*)

SCENA VI

Tempio d'Irminsul. — Ara da un lato.

NORMA, *indi* CLOTILDE.

NOR. Ei tornerà... Sì, mia fidanza è posta
 In Adalgisa: ei tornerà pentito,

Supplichevole, amante. Oh! a tal pensiero
 Sparisce il nuvol nero
 Che mi premea la fronte, e il Sol m' arride,
 Come del primo amore ai dì felici. (*esce*
 Clotilde!

CLO. O Norma!.. Uopo è d'ardir.
 NOR. Che dici?
 CLO. Lassa!
 NOR. Favella.
 CLO. Indarno
 Parlò Adalgisa, e pianse.
 NOR. Ed io fidarmi
 Di lei dovea? Di mano uscirmi, e bella
 Del suo dolore presentarsi all' empio
 Ella tramava.
 CLO. Ella ritorna al tempio.
 Trista, dolente implora
 Di profferir suoi voti.
 NOR. Ed egli?
 CLO. Ed egli
 Rapirla giura anco all'altar del Nume.
 NOR. Troppo il fellon presume.
 Lo previen mia vendetta — e qui di sangue...
 Sangue romano.... scorreran torrenti.
 (*Si appressa all' ara, e batte*
tre volte lo scudo d'Irminsul)
 CORO *di dentro*
 Squilla il bronzo del Dio!
 CLO. Ciel! che tenti?

SCENA VII

Accorrono da varie parti OROVESO, i Druidi, i Bardì
e le Ministre. A poco a poco il tempio si riempie
d'armati. NORMA si colloca sull' altare.

ORO. Norma! che fu? Percosso
 Lo scudo d'Irminsul, quali alla terra
 Decreti intima?
 NOR. Guerra,
 Strage, sterminio.

ORO. ATTO
E a noi pur dianzi pace
S' imponea pel tuo labbro!
NOR. Ed ira adesso,
Armi, furore e morti.
Il cantico di guerra alzate, o forti.

INNO GUERRIERO

I

Guerra, guerra! Le galliche selve
Quante han querce producon guerrier.
Quai sui greggi fameliche belve
Sui Romani van essi a cader.

II

Sangue, sangue! Le galliche scuri
Fino al tronco bagnate ne son.
Sovra i flutti del Ligeri impuri,
Ei gorgoglia con funebre suon.

III

Strage, strage, sterminio, vendetta!
Già comincia, si compie, si affretta.
Come biade da falci mietute
Son di Roma le schiere cadute.
Tronchi i vanni, recisi gli artigli,
Abbattuta ecco l'aquila al suol.
A mirar il trionfo dei figli
Viene il Dio sovra un raggio di Sol.

ORO. Nè compì il rito, o Norma?

Nè la vittima accenni?

NOR. Ella fia pronta.

Non mai l'altar tremendo

Di vittime mancò. — Ma qual tumulto!

SCENA VIII

CLOTILDE *frettolosa* e DETTI.

CLO. Al nostro tempio insulto
Fece un Romano: nella sacra chiostra
Delle vergini alunne egli fu colto.

TUTTI Un Romano?

NOR. (Che ascolto?

Se mai foss' egli?)

TUTTI A noi vien tratto.

NOR. (È desso.)

SCENA IX

POLLIONE *fra soldati e DETTI.*

ORO. È Pollion!

NOR. (Son vendicata adesso.)

ORO. Sacrilego nemico, e chi ti spinse
A violar queste temute soglie,
A sfidar l'ira d'Irmisul?

POL. Ferisci;

Ma non interrogarmi.

NOR. (*svelandosi*) Io ferir deggio.
Scostatevi.

POL. Chi veggio?

Norma!

NOR. Sì, Norma.

TUTTI Il sacro ferro impugna,

Vendica il tempio e il Dio.

NOR. (*Prende il pugnale dalle mani di Oroveso*)
Sì, feriamo. (*) Ah! (* *si arresta*)

TUTTI Tu tremi?

NOR. (Ah! non poss'io.)

ORO. Che fia? Perché t'arresti?

NOR. (Poss'io sentir pietà!)

CORO Ferisci.

NOR. Io deggio

Interrogarlo.... investigar qual sia

L'insidiata o complice ministra

Che il profan persuase a fallo estremo.

Ite per poco.

ORO. e CORO (Che far pensa?)

POL. (Io tremo.)

(*Oro. e il Coro si ritirano. Il tempio rimane sgombro*)

SCENA IX

NORMA e POLLIONE.

NOR. In mia mano alfin tu sei:
Niun potria spezzar tuoi nodi:
Io lo posso.

POL. Tu nol dèi.
NOR. Io lo voglio.

POL. Come!
NOR. M'odi.
NOR. Pel tuo Dio, pe' figli tuoi...
Giurar dèi, che d' ora in poi...
Adalgisa fuggirai...
All' altar non la torrai...
E la vita ti perdono...
E non più ti rivedrò.

POL. Giura.
NOR. No: sì vil non sono.
Giura, giura.

POL. Ah! pria morirò.
NOR. Non sai tu che il mio furore
Passa il tuo?

POL. Ch' ei piombi attendo.
NOR. Non sai tu che ai figli in core
Questo ferro...

POL. Oh Dio! che intendo?
NOR. Sì, sovr' essi alzai la punta...
Vedi... vedi... a che son giunta!..
Non ferii, ma tosto... adesso
Consumar poss' io l' eccesso...
Un istante... e d' esser madre
Mi poss' io dimenticar.

POL. Ah! crudele, in sen del padre
Il pugnai tu dèi vibrar.
A me il porgi.

NOR. A te!
POL. Che spento

NOR. Cada io solo!
Solo!... Tutti.
I Romani a cento a cento

Fian mietuti, fian distrutti...
E Adalgisa...

POL. Ahimè!
NOR. Infedele

POL. A' suoi voti...
NOR. Ebben, crudele?

POL. Adalgisa sia punita;
NOR. Nelle fiamme perirà.

POL. Oh! ti prendi la mia vita,
Ma di lei, di lei pietà.

a 2

NOR. Prego alfine? indegno! è tardi.
Nel suo cor ti vo' ferire.
Già mi pasco ne' tuoi sguardi,
Del tuo duol, del suo morire.
Posso alfine, e voglio farti
Infelice al par di me.

POL. Ah! t' appaghi il mio terrore;
Al tuo piè son io piangente...
In me sfoga il tuo furore,
Ma risparmia un' innocente:
Basti, ah! basti a vendicarti
Ch' io mi sveni innanzi a te.
Dammi quel ferro.

NOR. Sorgi:
Scostati.

POL. Il ferro, il ferro!
NOR. Olà, ministri,
Sacerdoti, accorrete.

SCENA ULTIMA

Ritornano OROVESO, i DRUIDI, i BARDI e i GUERRIERI

NOR. All' ira vostra
Nuova vittima io svelo. Una spergitura
Sacerdotessa i sacri voti infranse,
Tradì la patria, il Dio degli avi offese.

TUTTI Oh! delitto! oh! furor! Ne sia palese.

NOR. Sì, preparate il rogo.
POL. Oh! ancor ti prego...

Norma, pietà.

TUTTI

Ne svela il nome.

NOR.

L'innocente accusar del fallo mio?
(Io rea)

TUTTI Parla: chi è dessa?

POL.

Ah! non lo dir.

NOR.

Son io.

ORO.

Tu! Normal

NOR.

Io stessa:

Il rogo ergete.

CORO

(D'orrore io gelo).

POL.

(Mi manca il cor).

TUTTI

Tu delinquente!

POL.

Non le credete.

NOR.

Norma non mente.

ORO.

Oh! mio rossor!

TUTTI

NOR.

Qual cor tradisti, qual cor perdesti
 Quest'ora orrenda ti manifesti.
 Da me fuggire tentasti invano;
 Crudel Romano, tu sei con me.
 Un nume, un fato di te più forte
 Ci vuole uniti in vita e in morte.
 Sul rogo istesso che mi divora,
 Sotterra ancora sarò con te.

POL.

Ah! troppo tardi t'ho conosciuta,...
 Sublime donna, io t'ho perduta,...
 Col mio rimorso è amor rinato,
 Più disperato, furente egli è.
 Moriamo insieme, ah! sì, moriamo;
 L'estremo accento sarà ch'io t'amo.
 Ma tu morendo, non m'abborrire,
 Pria di morire perdona a me.

ORO.
e CORO

Oh! in te ritorna, ci rassicura;
 Canuto padre te ne scongiura:
 Di che deliri, di che tu menti,
 Che stolti accenti uscir da te.
 Il Dio severo che qui t'intende
 Se stassi muto, se il tuon sospende,
 Indizio è questo, indizio espresso
 Che tanto eccesso punir non de'.

ORO.

Norma!... deh! Norma! scolpati...
 Taci?... ne ascolti appena?

NOR.

Cielol e i miei figli?

(scuotendosi con un grido)

POL.

Ahi! miseri!

NOR.

I nostri figli?

(volgendosi a Pol.)

POL.

Oh! pena!

CORO

Norma sei rea?

NOR.

(disperatamente) Sì rea,

Oltre ogni umana idea.

ORO. CORO

Empia!

NOR.

Tu m'odi.

ORO.

Scostati.

NOR.

Deh! m'odi!

ORO.

Oh! mio dolor!

NOR.

Son madre...

(piano ad Oro.)

ORO.

Madre!!!

NOR.

Acquetati

Clotilde ha i figli miei...:

Tu li raccogli... e ai barbari

L'invola insiem con lei...

ORO.

Giammai... giammai... va... lasciami.

NOR.

Ah! padre!... un prego ancor. *(s'ingi-*Deh! non volerli vittime *nocchia)*

Del mio fatale errore...

Deh! non troncar sul fiore

Quell'innocente età.

» Grazia per lor non credere

» Vita così concessa:

» Dono crudele è dessa,

» Vita di duol sarà.

Pensa che son tuo sangue...

Del sangue tuo pietà.

Padre! tu piangi!

ORO.

Oppresso è il core.

NOR.

Piangi e perdona.

ORO.

Ha vinto amore.

NOR.

Ah! tu perdoni. — Quel pianto il dice.

POL. e NOR.

Io più non chiedo. — Io son felice.

Content^o il rogo — ascenderò.

ORO.

Ah! consolarmene — mai non potrò.

CORO

Piange!... prega!... che mai spera?

Qui respinta è la preghiera.

ATTO SECONDO

Le si spogli il crin del serto :

Sia coperto — di squallor.

(I Druidi coprono d' un velo nero la Sacerdotessa)

Vanne al rogo ; ed il tuo scempio

Purghi l' ara e lavi il tempio.

Maledetta all' ultim' ora !

Maledetta estinta ancor !

Va, infelice !

ORO.

NOR.

POL.

(incamminandosi) Padre!... addio.

Il tuo rogo, o Norma, è il mio.

a 3

NOR. e POL.

Là più puro, là più santo

Incomincia eterno amor.

ORO.

Sgorga alfin, prorompi, o pianto;

Sei permesso a un genitor.

CALA IL SIPARIO.

MEROPE

Ballo eroico in cinque Atti

COMPOSTO E DIRETTO

DA ANTONIO CORTESI

ARGOMENTO

Polifonte, uomo crudele per natura e ambiziosissimo, ad oggetto di impadronirsi del trono di Messene, formò una congiura contro il proprio re Cresfonte, e l'uccise unitamente a due suoi piccoli figli. In quella notte fatale riuscì a Merope (sposa di Cresfonte) di salvare l'unico figlio rimastole, Egisto, e lo consegnò a un fido servo con ordine di condurlo in Laconia, di nascondere a tutti, ed a lui stesso, l'essere suo, e di cingere al fianco di lui, quando avesse compiuto il terzo lustro, la spada dell'ucciso Cresfonte onde con essa potesse un dì vendicarlo. Crebbe Egisto come semplice pastore, e riconobbe sempre Narbas qual padre vero. Merope intanto si struggeva nel pianto in Messene senza aver notizie del proprio figlio, a cagione delle continue guerre che da lui la dividevano. Divenuto adulto Egisto, e cresciuto con esso il desiderio di vedere la città di Messene, tanto pregò il supposto genitore, che alla fine lo indusse, terminata la guerra, a condurlo in quei dintorni. Sperava il vecchio fedele di poterlo rimettere un giorno sul trono del padre suo. Ma Egisto, spinto da curiosità, fuggì di nascosto, e mosse verso Messene. Lungo la strada, venne assalito da un giovane sconosciuto, e fu costretto per difesa della vita ad ucciderlo, gettandone il cadavere nel fiume Pamiso. Per questo fatto, Egisto venne arrestato e condannato a morire. Un deplorabile equivoco armava contro di lui la destra materna. Da questo punto ha principio l'azione che ho l'onore di presentare al colto Pubblico Milanese.

PERSONAGGI

POLIFONTE, tiranno di Messene
signor RONZANI DOMENICO.

MEROPE, vedova di Cresfonte, re di Messene, e
madre di
signora PALLERINI ANTONIETTA.

EGISTO, in sembianza di semplice pastore
signor MONTANI LODOVICO.

NARBAS, antico servo di Merope, creduto padre di
Egisto
signor BOCCI GIUSEPPE.

ADRASTO, favorito di Polifonte
signor ROSSI DOMENICO.

EURISO, confidente di Merope
signor DELLA CROCE.

Cortigiani - Matrone - Sacerdoti - Sacerdotesse
Pastori d'ambo i sessi - Popolo - Guardie reali
Soldatesche.

L'azione succede nella città di Messene
e nelle sue vicinanze.

La musica è scritta espressamente dal sig. VIVIANI,
ad eccezione dell'Atto primo che è del sig. PANIZZA.

ATTO PRIMO

Deliziosa campagna.

Cessati i lavori campestri, ognuno si abbandona alla gioja. Il solo Narbas è inquieto per la lunga assenza di Egisto. Scendono poco a poco dai monti i pastori, e intrecciano liete danze. I fanciulli vi prendono parte, e i genitori di essi esultano nell'osservarli. Cessa a un tratto la festa col sopraggiungere di Egisto, il quale corre, ancor spaventato, nelle braccia di Narbas. Il buon vecchio muove dolci lamentanze al figlio per l'affanno in che lo tenne la di lui lontananza. Egisto getta al suolo una clava ed una pelle di fiera, e si mostra oltremodo turbato. Narbas vuol sapere a chi appartengono quelle spoglie, e qual sia il motivo dell'agitazione del figlio suo. Questi gli palesa che, mentre spinto da impaziente curiosità, s'avviava alla città di Messene, fu assalito da un giovane sconosciuto, il quale afferratolo per un braccio, voleva rapirgli la spada, e quant'altro avea seco; e che non potendo ottener ciò con le minacce, gli drizzò tal colpo con la clava ond'era armato, che certo lo avrebbe morto, se egli stesso non lo avesse rapidamente stretto e slanciato col capo contro un macigno. Che infine avvedutosi che parecchi soldati veniano alla sua volta per arrestarlo, gettò il cadavere nel fiume, fuggendo poscia fra le braccia paterne. Il racconto di Egisto turba il sensibile vecchio e sconcerta gli innocenti piaceri dei pastori. Si vedono sopraggiungere in questo mezzo molti soldati, ma il giovane ardente e baldanzoso si dispone a incontrarli. Narbas lo trattiene, e gli toglie la spada ed il cinto onde non iscoprire ad alcuno la condizione di lui. Mentre procura di allontanarlo di là, Adrasto, duce di quel drappello di armati, gli ordina di soffermarsi e di consegnargli quanto tenta nascondere. Sono inutili le negative del vecchio; Adrasto gli strappa di mano la spada, accusa Egisto di omicidio e di furto, ed ordina che sia arrestato. Egisto non nega il fatto, ma allega la necessaria difesa, e dichiara che quella spada è un

dono del padre suo. Si ride il Duce degli armati di siffatte proteste, e risponde che Merope e Polifonte giudicheranno il colpevole; un semplice pastore non può possedere, egli dice, oggetti così preziosi. A tale annunzio, Narbas è compreso di terrore; egli prevede orribili conseguenze. Però non si perde d'animo, e cerca ogni possibile mezzo di difesa pel giovane pegno alle sue cure affidato. Questi non sa che pensare, e si smarrisce in vane congetture. Narbas lo avverte celatamente di non dir mai che avesse quella spada da lui, se vuol salvarne la vita. Dopo vane resistenze, il giovane ardente è stretto in catene. Mentre lo si vuole allontanar da que' luoghi, la disperazione di Narbas non ha limiti; egli prega, ma indarno, pel figlio suo, e invoca piangente il soccorso dei pastori che lo circondano. Già si dispongono essi a cimentarsi coi soldati di Adrasto, ma dalle lor donne son tratti e calmati. Il vecchio vorrebbe almeno seguire Egisto, che gli armati strascinano altrove; le sue forze però vengono meno, e sviene fra le braccia dei pastori.

ATTO SECONDO

*Sala regia : nel prospetto arazzo con effigiati
Cresfonte ed i proprj figli.*

Merope è immersa nella solita sua tristezza; ella s'inginocchia davanti al ritratto del perduto suo sposo, e ricordando la miseranda sua fine e quella dei suoi teneri figli prorompe in diretto pianto. Giunge Euriso, suo fido, da lei spedito molti dì innanzi in Laconia per aver contezza di Egisto; ma egli non può consolarla. Dopo aver qualche tempo esitato, incalzato dalle inchieste di Merope, le palesa che Narbas ed Egisto più non sono in Laconia, e che nessuno ha saputo indicargli ove abbian diretti i lor passi. A quest'annunzio non ha misura il dolore della madre infelice, la quale estenuata di forze è costretta a sedersi. Le viene riferito frattanto l'arrivo di Polifonte; essa è presa da orrore, e vuol fuggire; ma non è più in tempo. Polifonte istesso la trattiene, e

con suasive maniere cerca temperarne gli affanni, e la prega di seguirlo ove per desiderio del popolo ei debbe essere coronato re di Messene. Dopo questa cerimonia, Merope gli darà la mano di sposa. A tale dichiarazione, lo sdegno di Merope non ha più limiti. Ella rinfaccia al tiranno la strage di Cresfonte e dei suoi figli, e rifiuta risolutamente il proposto imeneo. Nel fervore del suo discorso, si annunzia a Polifonte che tutto è disposto per la solenne cerimonia. Ne gioisce il superbo, e ben ravvisa che Merope dovrà cedere alla sua volontà. Già si incammina alla gran piazza esultante, ed ordina ad Euriso di persuader Merope a seguirlo senza ritardo. La sfortunata si rassegna alla fatalità che la incalza.

ATTO TERZO

Piazza di Messene.

Al suono di lieta marcia viene Polifonte sopra magnifica quadriga. Merope lo siegue, portando su la fronte le impronte del duolo. Sono a lei da presso sacerdoti, matrone e guerrieri. Compiuto il rito della incoronazione, han luogo liete danze sul finire delle quali, Adrasto con varii guerrieri conduce Egisto incatenato, e lo presenta a Polifonte come un assassino, macchiatosi del sangue di un giovane sconosciuto per rapirgli un ricco cinto! Polifonte esamina tutto, e dice che il colpevole sarà punito. Disprezza Egisto la falsa accusa, e giura di aver agito per difesa della propria vita, e null'altro. La vista dell'arrestato e il racconto di lui turbano la sconsolata Merope, la quale chiede ad Adrasto il nome dell'ucciso. Le costui risposte aumentano i dubbi della regina, la quale cerca chiarirli osservando la spada recata da Adrasto stesso. Ella non esita a riconoscerla per quella che consegnò a Narbas; e udendo ripetersi che quell'arme apparteneva all'estinto si abbandona alla disperazione, gridando che l'ucciso è l'unico figlio suo. Nell'eccesso del suo dolore, si scompone le chiome, inveisce contro il supposto colpevole, e cade priva di senso nelle braccia delle proprie donzelle. Polifonte

intanto fra sè medesimo esulta; ogn'altro divide il duolo di Merope, e lo stesso Egisto, tocco alla vista della disperata regina, è sul punto di palesare il segreto di quella spada. La ricordanza dei consigli di Narbas trattiene la parola sul di lui labbro. Merope esamina ancora la spada, e ravvisa in questa circostanza anche il cinto ricamato dalle sue mani. Dimanda furibonda a Polifonte di lasciare in balia di lei l'assassino, cui vuol punire con le stesse sue mani onde vendicare il sangue innocente del trucidato suo figlio. Polifonte, che vorrebbe premiare anzichè punire il creduto colpevole, è nondimeno costretto abbandonarlo al furore di Merope. Nulla sa comprendere Egisto, quasi fuori di sentimento, e si lascia rassegnato condurre al proprio destino. Si dà il segnale della partenza, e il popolo si allontana.

ATTO QUARTO

Vólte sotterranee con monumenti, fra i quali in prospetto quello di Cresfonte.

Varie donzelle precedono di qualche istante la misera Merope, la quale quivi si reca per vendicare ai piedi della tomba di Cresfonte la creduta morte del figlio suo. Deposita sopra la tomba la spada, e protesta di voler immolare con le proprie mani la vittima. Egisto è colà condotto in mezzo alle guardie. Merope sente nel cuore ignoti sentimenti che non sa spiegare a sè stessa. Ella muove novelle interrogazioni all'arrestato sul conto del giovane ucciso, e le risposte di lui non fanno che confermarla nella disperata certezza che Egisto non è più; e quando il supposto colpevole le dice di aver difeso la propria vita contro gli attacchi di un assassino, la bile di Merope non ha più limiti. Lo fa strascinare presso la tomba di Cresfonte, e dato mano a un pugnale, sta per passargli il cuore. Invano Egisto procura di parlare e di discolarsi; egli perirebbe, se non sopraggiungesse il vecchio Narbas, scortato da Euriso. Esso sospende il colpo fatale, gettandosi ai piedi di Merope, che quasi non l'ascolta. Un moto di sorpresa nondimeno trae sul vecchio gli sguardi atterriti della regina.

Narbas si dà tosto a conoscere, e cade a Merope di mano il ferro; ella stringe il servo fedele nelle proprie braccia. Egisto giubilante di vedere il pastore in quel luogo, vuol correre a lui; invano i soldati vi si oppongono; si libera dalle lor braccia, e si abbandona col creduto padre a tutta la sua tenerezza. Merope è stupefatta nel vedere gli abbracciamenti di Narbas con Egisto, dimanda al vecchio chi sia costesto giovane sconosciuto, e quando da lui apprende essere quello il suo Egisto, un misto di orrore, di gioja, di rimorso occupa Merope in modo, che non sa cosa far di sè stessa. I sentimenti di madre prevalgono a tutto; ella si abbandona nelle braccia del figlio, e sparge dirotte lagrime. Egisto vuole abbracciare nuovamente Narbas, ma questi lo vieta; bacia genuflesso al giovane la mano, e gli palesa essere egli figlio di Cresfonte, dell'infelice re caduto sotto il ferro di Polifonte. Merope gli addita nel tempo stesso la tomba, sulla quale Egisto ferma estatico i propri sguardi. Ripreso a un tratto il natural suo furore, solleva da terra il vecchio, lo stringe al suo cuore unitamente alla madre, e giura di vendicare la morte del padre suo. Fiero di questo pensiero si getta piangente sulla tomba di lui. Merope e Narbas fanno lo stesso.

Giunge intanto inaspettato Polifonte con varii armati. Il suo arrivo sveglia tutto il furore di Egisto. Legge il tiranno sulla fronte di tutti i diversi sentimenti onde sono animati, e vuol sapere da Merope il motivo pel quale non abbia ucciso il colpevole. Merope attonita, adduce per iscusà la mancanza di coraggio; e Polifonte ordina tosto alle guardie di ucciderlo. Si frappone la regina disperatamente all'esecuzione dell'ordine del tiranno, e le sue smanie e i suoi cenni vie più insospettiscono Polifonte. Già la scure pende sul capo di Egisto; ma Merope si scopre, e lo proclama suo figlio. Calmato il primo effetto della sorpresa in Polifonte, trae in disparte Egisto, che già prorompe in minacce, e non esita a dichiarargli di volerlo sacrificare col padre e coi fratelli alla propria vendetta. Inutili sono le lagrime e le smanie della madre infelice, la quale non ottiene

la salvezza del figlio suo, se non mediante promessa di andare senza ritardo al tempio per consolidare con le sue nozze con Polifonte sul costui capo la corona regale. Ella cede all'amore di madre, e salva con questa odiosa promessa i minacciati preziosi giorni del figlio.

ATTO QUINTO

Bosco sacro.

Tempio di Giove nel mezzo.

Per ordine di Polifonte, Sacerdoti e Vergini sono intenti a sacrificare vittime al Nume onde sia propizio al regio imeneo. Un musico concerto annunzia l'arrivo della coppia regale. Eseguite le solite cerimonie, Polifonte cerca di condur Merope nel tempio. Ella, quasi spirante, procura liberarsi dalle mani del tiranno; ma esso minaccia di nuovo, e risolutamente, i giorni di Egisto. Il giovane figlio di Merope arriva in questo mezzo in tutto il suo furore, e drizza un colpo così risoluto a Polifonte, che se non lo riparasse Adrasto, sarebbe certo l'estremo per lui. Trae egli stesso la spada, e con lui tutti i suoi seguaci. Egisto è in un momento circondato da cento brandi, e non debbe la propria salvezza che alla mediazione di Merope disperata, e alla protezione del cielo, ormai stanco delle tante sceleratezze di Polifonte; giacchè nel momento istesso che costui è per trafiggere madre e figlio, un fulmine squarcia le nubi e gli piomba vicino. Il tiranno insulta a' Numi, e cade vittima della loro vendetta. Merope, Egisto, Narbas riparano nel tempio, ove sotto la protezione del cielo, son salvi da un terribile terremoto che fa cambiare d'aspetto a quei luoghi, e che compie la vendetta dei Numi contro Polifonte, e contro i suoi vili seguaci.

FINE

I PAZZI PER PROGETTO

BALLO DI MEZZO CARATTERE

COMPOSTO E DIRETTO

DA ANTONIO CORTESI

PERSONAGGI

Il Cavaliere DARLEMONT, capo dell'Ospizio dei pazzi, e zio di
signor BOCCI GIUSEPPE.

NORINA, sposa di
signora PALLERINI ANTONIETTA.

BLINVAL, Colonnello
signor RONZANI DOMENICO.

EUSTACHIO BRODOLOSI, medico impostore
signor FRANCOLINI GIOVANNI.

EUFRASIA, cameriera di Darlemont
signora FRASI CAROLINA.

Paesani d'ambo i sessi - Soldati - Servi di Darlemont
Varii pazzi, ec. ec.

La scena succede in Polonia.

ATTO PRIMO

*Villaggio coperto di neve con fiume ghiacciato nel mezzo.
Da un lato l'Ospizio dei pazzi diretto da Darlemont.*

Tutti gli abitanti del villaggio vicino si recano in folla alla casa del caritatevole Darlemont per festeggiare il suo giorno onomastico, e per augurargli tutte quelle felicità che merita l'ottimo suo cuore. Gioisce il Darlemont per vedersi così amato da' suoi vicini, e non trova termini che abbiano forza bastante per assicurarli della sua viva riconoscenza. Norina sola si trova nella massima afflizione pensando all'incostante suo sposo, e temendo che il progetto dello zio sia per divenirle funesto. La rimprovera Darlemont del suo pazzo timore, e l'assicura che il suo travestimento da uomo è necessario per conoscere se il di lei sposo l'ami dopo cinque anni di lontananza. Giunge il dottor Eustachio, il quale si reca all'Ospizio di Darlemont con uno specifico per guarire i matti furiosi. Si presenta al Cavaliere per il più bravo professore dell'Europa, e mostra a tutti la scatola delle pillole miracolose, la composizione delle quali gli è costata vent'anni di studi indefessi. Ride ciascuno alla ridicola sua figura, alle sue sciocchezze, e lo s'invita a godere della festa. Si sente dal lungi il suono di vari strumenti militari che annunziano l'arrivo del Colonnello Blinval col suo Reggimento. A tal nome Norina perde quasi le forze e cade nelle braccia della cameriera. Si avvanza Blinval co' suoi soldati e viene accolto da tutti gli astanti con amore e cortesia. Darlemont e Norina fanno mille elogi al Colonnello delle riportate vittorie, e molte interrogazioni sulla direzione del suo viaggio e sulla di lui sposa. Si meraviglia Blinval che sieno informati del suo matrimonio, e loro risponde ch'egli non sa più che fare della sua vecchia consorte, che invece d'andare da lei si porta alla capitale ove una bellissima ragazza lo attende. Norina è quasi per iscoprirsi, ma il di lei zio rinfranca l'abbattuto suo spirito. Vedendo Blinval

varie paesanotte, e fra loro la bella cameriera di Darlemont, si mette a scherzare ora con l'una ora con l'altra. Non può più resistere Norina alla vista dell'incostante marito, e per ordine di Darlemont si ritira in casa. Darlemont offre un piccolo appartamento nel suo palazzo al Colonnello e al famoso medico Eustachio, e segue la nipote. In questo mentre varii giovinotti si divertono a sdruciolare sul ghiaccio del fiume.

ATTO SECONDO

Camera con varie porte.

Darlemont mette in opera tutta la sua sapienza per consolare l'afflitta nipote e per persuaderla a fingersi matta, onde conoscere con tal mezzo il cuore del traviato consorte. Dopo varie convincenti ragioni dello zio, Norina si arrende, e si ritira per presentarsi a Blinval a tempo opportuno. Il Colonnello curioso di conoscere le bellezze di quell'Ospizio, prega Darlemont a volerlo ringraziare di tanto favore. L'assicura il Cavaliere che si farà un dovere di fargli vedere le più minute cose; ma lo supplica a pazientare per pochi momenti, giacchè deve prima esaminare una giovane divenuta matta per essere stata abbandonata dal marito. Resta un poco confuso Blinval pensando che egli pure ha fatto lo stesso colla sua consorte; ma non immaginandosi mai che Norina si trovi in quel luogo, e molto meno in quello stato, gli domanda se gli potrebbe permettere di essere presente alla cura che sarà per farle. Gli accorda Darlemont di trattenerci, col patto però di ritirarsi in disparte e di non interrompere le sue osservazioni. Norina finge per quanto le è fattibile di essere effettivamente pazzo, e fa un breve racconto come il suo perfido marito l'ha abbandonata dopo venti giorni di matrimonio. Sembra al Colonnello di riconoscere la voce della sposa, e vorrebbe avvicinarsi a lei, ma Darlemont lo trattiene. Norina vedendo le smanie del sempre suo amato sposo, ne gioisce, ed è quasi per volare nelle sue brac-

cia. Alla vista della consorte matta per sua cagione, Blinval si precipita a' suoi piedi implorando il suo perdono. Norina, trattenuta dallo zio, finge non conoscerlo e lo discaccia. Il Colonnello è nella massima desolazione e giura che saprà uccidersi colle stesse sue mani se non gli riesce di restituire la perduta ragione all'adorata consorte. Non può più tenersi Norina a tanta prova d'amore, e si precipita nelle sue braccia. Darlemont si frappone e chiama la sua gente acciò siano divisi. A tanto strepito accorrono la servitù, il medico e li separano a viva forza. Darlemont segue la nipote nelle sue stanze. Blinval è quasi sul punto d'inveire contro la propria vita, mentre la cameriera ed il signor Dottore lo arrestano. Rammentandosi il Colonnello che il famoso Eustachio è venuto dalla capitale espressamente per risanare i pazzi, lo prende per il collo e minaccia di ucciderlo se non gli guarisce quanto prima la sua cara Norina. Eustachio nel massimo spavento l'assicura che se desiste dal pensiero di strangolarlo, saprà impiegare tutta la sua capacità per far ritornare la perduta ragione alla di lui consorte, indi parte per mettere in opera le sue promesse. Eufrasia ride delle smanie del Colonnello e dopo varie interrogazioni di Blinval sul motivo delle replicate sue risa, gli palesa che la signora Norina non è pazzo, e che ha più giudizio di tutti e due. Resta immensamente sorpreso Blinval, e cerca il modo di vendicarsi di una burla che gli ha recato tant' affanno; stabilisce di fingersi pazzo esso pure, pel dolore che gli ha recato la vista del deplorabile stato della sposa, e mercè una borsa che consegna alla cameriera si fa introdurre nel luogo ove sono rinchiusi tutti i pazzi, ordinandole di prevenire subito tutta la famiglia della sua furiosa pazzia.

ATTO TERZO

Sala terrena. Nel mezzo gran rastrello di ferro che mette alla campagna, ove è solito Darlemont a far passeggiare i pazzi non furiosi.

Diversi matti fanno varj scherzi, ognuno in relazione alla propria pazzia. Blinval è pure nel numero

di questi. Eustachio si avvanza per recare a questi infelici le sue famose pillole, e presentandone anche al Colonnello (che a prima vista non riconosce) gli vengono dall'istesso gettate in terra. Alla trista nuova della creduta disgrazia del Colonnello accorrono Darlemont e la desolata consorte. Blinval alla vista di Norina raddoppia le sue pazzie, e abbracciando con trasporto la Cameriera fa per condursela seco. La gelosa Norina gli attraversa il passo e stringendo le di lui ginocchia cerca rendergli la perduta ragione, assicurandolo che si è finta pazza per conoscere il suo bel cuore. Il Colonnello non può più sostenere la burla, abbraccia la sua diletta consorte, le giura di non abbandonarla mai più, e di amarla sino alla morte. Si chiama ben fortunato di avere conosciuto in quest'incontro un rispettabile parente come Darlemont e con un quadro di gioja termina l'azione.

FINE



33858